

Grammatica e sintassi non sono estranee alle vicende politiche e culturali. A proposito di uno studio di Giulio e Anna Laura Lepsky



Qui a fianco, «Tavola perollibera» di Francesco Cangiluso (1914).

Che tempo segna il barometro del linguaggio?

Un fondamentale profilo sociolinguistico - Un prezioso strumento: la «Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata»

Bisognerebbe, diceva Pasolini, poter disporre di un osservatorio linguistico in grado di dirci, a ogni momento, che lingua fa, come quelli meteorologici dicono che tempo fa. Pasolini traduceva in formula efficace e brillante un'idea che nella nostra cultura trovava in un'antica, autorevole tradizione: Vico, Ascoli, Croce, Gramsci. Non sono nomi alla moda tra i nostri professori e pubblicisti; al momento è più conveniente citare la lezione delle Annales per dire la medesima cosa, che è poi ciò che più interessa.

Chiare e dense di informazioni e idee, le pagine fanno ben capire che non si tratta di un'opera intemerata e nuova. Non solo essa aggiorna e integra l'antico studio di Lepsky e di Cangiluso, ma in questi undici, intensi anni di profondo rinnovamento della cultura intellettuale italiana, con interi settori disciplinari che nella vecchia edizione potevano nemmeno essere presenti. Ma accentua il taglio di proposta aperta, di stimolo, rispetto a una qualche perentoria e aristocratica chiusura del catalogo di Cantimori. Speriamo che questo strumento, cui Paolo Terni e gli altri lavoravano da anni, giovi al manipolo di coloro che si preoccupano del buono stato delle nostre 23 mila biblioteche.

Questo pubblico attento si rivolge ora un'intera collana, «Il Bibliotecario», avviata dall'editore Bulzoni di Roma, con contributi di Filippo De Sanctis e altri. E si rivolge un interessante saggio di Giancarlo Rovati, «L'utopia sociale delle biblioteche», con introduzione di Vincenzo Cesario. Il libro è apparso nelle edizioni della Rai-TV, ERI (pp.110, L. 8.000).

Il primo è opera di due studiosi italiani che insegnano nelle università inglesi: Anna Laura Lepsky, studiosa di storia della cultura e della letteratura italiana, professore di italiano nell'University College di Londra; e Giulio Lepsky, suo marito, autore di un libro classico, tradotto nelle maggiori lingue del mondo. La linguistica strutturale (1966), professore nell'Università di Reading.

Chi va nelle biblioteche? Chi prende in prestito libri? Perché? A tali domande rispondono le inchieste e le analisi sintetizzate da Rovati. Tra i tanti, solo un dato. Ancora una volta l'analisi oggettiva rivela, nel libro di Rovati, che percentualmente e in cifre assolute i lettori più attenti sono ragazzi sotto i 14 anni e giovani sotto i 15. Riusciranno gli eredi che non ripeteranno più lo stupido luogo comune «i giovani non leggono, ai miei tempi invece sì»?

Chi va nelle biblioteche? Chi prende in prestito libri? Perché? A tali domande rispondono le inchieste e le analisi sintetizzate da Rovati. Tra i tanti, solo un dato. Ancora una volta l'analisi oggettiva rivela, nel libro di Rovati, che percentualmente e in cifre assolute i lettori più attenti sono ragazzi sotto i 14 anni e giovani sotto i 15. Riusciranno gli eredi che non ripeteranno più lo stupido luogo comune «i giovani non leggono, ai miei tempi invece sì»?

Tullio De Mauro

I ceti medi nel tempo della crisi: analisi, studi, proposte

Un colletto bianco in cerca d'autore

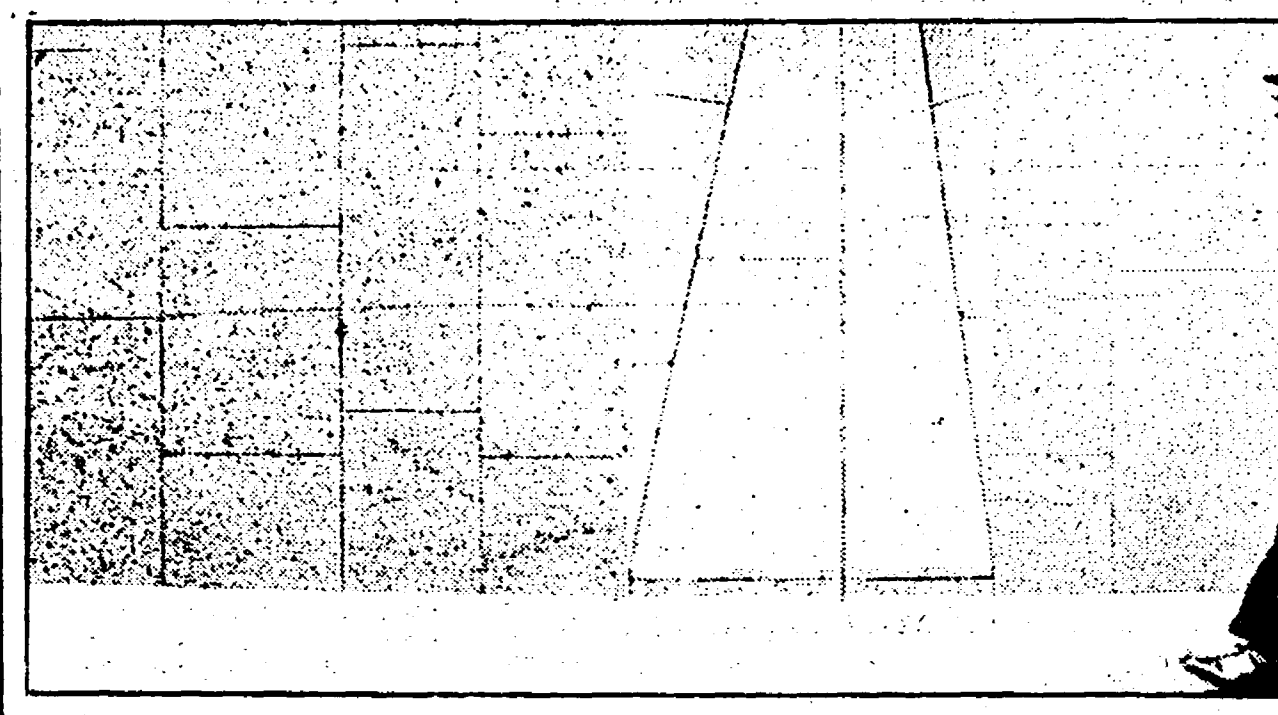
Il libro di Carlo Carloni sui ceti medi, di cui ci parla in questa pagina Alberto Baldissera, docente di sociologia all'Università di Torino, esprime, tra l'altro, un convincimento che appare assai diffuso tra quanti — anche non specialisti — si interessano ai problemi della struttura sociale e della sua dinamica. Si tratta dell'opinione che, come scrive l'autore, «la tradizionale tentazione di appiattire lo status sociale e il comportamento politico sulla collocazione strutturale delle figure sociali appare decisamente al tramonto. La sensazione è di essere di fronte a un'adeguata esplicativa delle categorie sociologiche e marxiste tale da richiedere un periodo di ripensamento della struttura sociale».

A nostro avviso queste disuguaglianze, che si estendono dalla classe e dai suoi rapporti con le rappresentanze di classe, alle differenze politiche, etniche, di sesso, religiose o linguistiche, pongono inoltre il problema di comprendere come aspetti diversi di una comunità, che caratterizzano a un tempo sia le relazioni interne dei suoi gruppi sociali, sia il suo modo di porsi come comunità complessiva, come nazione, nei confronti delle altre.

medi (intreccio tra ideologie corporative, Stato e classe dominante; giungla retributiva; ruolo della DC nell'architettura della stabilità sociale); strategie corporative perseguite in importanti settori della società: pubblico impiego, campagne, Mezzogiorno, stampa, banche, militari; nuovi corporativismi). Emergono dalle analisi l'importanza decisiva di una serie culturale della trasformazione e di una iniziativa politica capace di raccogliere i gruppi sociali dei ceti medi e della classe operaia in un'azione non corporativa volta a modificare l'attuale assetto sociale.

CARLO CARLONI (a cura di), «I ceti medi in Italia», Laterza, pp. 320, lire 18.000.

Se compariamo le percentuali delle persone che svolgono professioni tradizionalmente comprese sotto la generica etichetta di «colletto bianco» (o «impiegato», o, ancora, «lavoratore non manuale») in diversi paesi industriali dell'Occidente, troviamo variazioni rilevanti e significative. Nel 1971, 34,6% della popolazione maschile economicamente attiva negli Stati Uniti svolgeva mansioni impiegate dipendenti, a vari livelli di responsabilità e di saper fare (tecnici professionali, addetti a mansioni amministrative e d'ordine). Percentuali via via minori sono state rilevate in Svezia (29,2), Gran Bretagna (25,2), Germania Federale (23,3) e Giappone (22,7). Il nostro paese si colloca in uno degli ultimi posti (15,5%).



economico, di alcuni tra i più importanti paesi capitalistici. In particolare, essi confermano l'importanza quantitativa che nel nostro paese ha la cosiddetta «piccola borghesia relativamente autonoma» e giustificano l'interesse che — soprattutto a partire dal lavoro di Paolo Sylos Labini — questa costellazione di interessi ha suscitato nel dibattito scientifico e politico del nostro paese.

Pur se integrati con informazioni riguardanti altre occupazioni, questi dati di dipendenza via via sono sulla struttura delle classi esistenti nei paesi indicati. Ad esempio, la struttura delle classi di un paese in fase di rapida modernizzazione come il Giappone difficilmente potrebbe essere giudicata simile a quella

italiana, benché nel 1971 le loro strutture occupazionali fossero analoghe. Analoghe considerazioni valgono per la Svezia e gli Stati Uniti. Si tratta di due paesi capitalistici avanzati, con strutture di classe chiaramente distinte, una certa forma di stratificazione, in altri termini, non dipende né dalla struttura occupazionale né dalla struttura economica di una certa società. Chi abbia ancora dubbi in proposito potrebbe pensare al caso del Sud Africa: una società capitalistica avanzata in cui potremmo immaginare società distribuite lungo linee etniche e non in relazione all'appartenenza di classe. Il proletariato in quel paese può essere distinto in base al colore della pelle e non in base a caratteri socio-economici.

In termini più generali, un sistema di stratificazione sociale (o, se si preferisce, una struttura di classe) esistente in una certa società si differenzia da quella esistente in un'altra società, a parità di ordinamento economico, in relazione alle caratteristiche del sistema giuridico (che non sempre stabilisce l'uguaglianza formale dei cittadini) e a quelle del sistema di valori e credenze che legittimano, con vario grado di successo, disuguaglianze e privilegi di ogni tipo. Dalle caratteristiche generali di un sistema economico (ad esempio, da quelle del capitalismo), non possono essere dedotti i caratteri della struttura di classe in un certo paese, né l'ampiezza degli antagonismi esistenti tra di esse o il grado di stabilità della gerarchie

capitalistico. Per secondi, invece, il destino previsto era (e per molti studiosi è ancora) la proletarianizzazione, ovvero l'approdo a una condizione di vita analoga a quella dei lavoratori manuali.

Una ricognizione storica fra i personaggi che credevano alla «rivoluzione di pochi»

Quell'anarchia fra bombe e socialismo

PIER CARLO MASINI, «Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati», Rizzoli, pp. 362, lire 28.000. Nell'ampio e variegato panorama della storiografia italiana capita di rado di imbattersi in opere che sappiano unire all'accuratezza filologica e alla profonda conoscenza delle fonti una scioltezza narrativa ed una chiarezza espositiva tali da imporre non solo ad una ristretta cerchia di specialisti ma al più vasto pubblico degli appassionati di cose storiche. La Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati di Pier Carlo Masini, ne è senza dubbio un esempio. Ma a questa insolita combinazione di rigore scientifico e di verve giornalistica, che è la caratteristica di quell'ampia divulgazione storica di cui manca purtroppo in Italia una tradizione, Masini ci ha abituati da tempo, dalla nota e fortunata Storia degli anarchici italiani di Balzani e Molestaro (1969), il primo volume della serie, alla biografia di Carlo Caffery (1978).

Ora, a dodici anni di distanza da quando aveva iniziato a narrare la lunga, tormentata e complessa vicenda del movimento anarchico italiano, Masini riprende il filo del racconto

là dove lo aveva interrotto, nel 1892, all'indomani di quel congresso di Genova che segnava il definitivo divorzio tra socialisti e anarchici, per spingersi fino al 1905, ad età giolittiana inoltrata, attraverso la martellante sequenza di repressioni governative, attentati anarchici, esplosioni popolari che hanno rimesso le casse della nostra società in una seconda ondata di crisi di fine Ottocento e delle convergenti avvisce dell'alba di secolo.

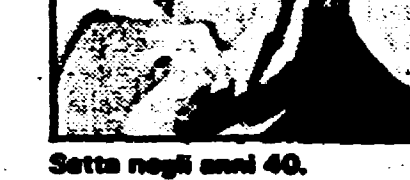
Il titolo rende solo approssimativamente lo spessore del periodo considerato. Gli anni a cavallo del due sec furono l'epoca di pugnalati e di revolver («s'approppin le bombe raffini i pugnalati», cantava un inno individualista), ma furono soprattutto per gli anarchici italiani come per i francesi, gli anni della ricerca di una identità politica, ricerca faticosamente avviata nella fase di separazione dal tronco del socialismo autoritario e perfezionata proprio sul finire del secolo,

nonostante gli attentati e le loro drammatiche conseguenze. Gli attentati, con la loro teatralità romantica, rappresentavano gli ultimi soprassalti di una mentalità ancorata al «bel gesto», alla postalgia dell'atto individuale risolutivo e pur riscuotendo solidarietà negli ambienti anarchici, esprimevano solo marginalmente gli obiettivi che il movimento liberatorio nel suo complesso tentava di elaborare. «Spetta a noi...» scriveva Malatesta nel 1897 — il coltivate nel proletariato la coscienza dell'antagonismo di classe, e della necessità della lotta collettiva».

La vera contraddizione degli anarchici sta nel fatto che il ricorso all'attentato, come mezzo di lotta, è prodotto di quell'individualismo di cui arriva a parlare Masini, avveniva in coincidenza con i ripetuti tentativi di dar vita ad un'organizzazione politica (il partito socialista anarchico) alternativa al Psi e

Un mondo d'angoscia dietro la Veranda di Satta

Salvatore Satta, «La veranda», Adelphi, pp. 188, lire 7.200. Salvatore Satta è un grandissimo romanziere postumo. La veranda è la sua opera prima scritta tra il 1928 e il 1930 (presumibilmente) saldata con entusiasmo da un poeta come Massimo Moretti, venne presto dimenticata, e scomparve dalla circolazione (letteraria e non). Satta non sarebbe mai diventato uno scrittore, un letterato di professione ma un ingegnere. Pubblicato solo, e quasi sempre in ristrettezze, è la Veranda. Profundità nel 1946, e negli ultimi anni della sua vita, lavorò a il giorno del giudizio che vide le stampe in edizione definitiva e distribuita nel 1979. In brevissimo tempo, Salvatore Satta divenne un caso letterario e tutto il suo materiale era subito (come accade per Moretti) una sorta di oggetto di recupero o, al meglio, di vagito critico. Ne vale la pena.



Questo libro riproposto (o rivisitato sull'onda di un grande successo) non è di lettura agevole. Prevale, come già accadeva per il giorno del giudizio e forse in misura maggiore perché più ingenuo, il tentativo dell'autore di scavare il gusto del lettore in favore dello scavo in profondità. Pur senza arrivare al frammentarismo della Veranda non si accende ad una vera e propria trama, bensì ad una serie di spazzati narrativi tenuti insieme da un coeso e consistente scheletro di microcosmi entitativi. Il narratore e i suoi abitanti-personaggi.

vera, che tanto se ne avvicina (e se ne allontana) da diventare un realismo, allucinato adompiamento. Ma l'intenzione metaforica ed allegorica di Salvatore Satta si ferma qui, una volta che ha circoscritto i margini del luogo in cui gli eventi hanno da accadere: non è questo romanzo, ma il paradosso di una vita esistente, né l'anticamera di una. Non si hanno da superare prove per tornare alla normalità, né è possibile operare nel maniero una qualsiasi forma di pedagogia verso gli altri. Non è, infine, il maniero di Satta un ricalco di quello — a cui non dovrà mai essere accostato — di Vittorio Manes della Montagna incastata.

Mario Santagostini